

L'EUROPA E' AL VERDE

Solo la recessione riduce le emissioni di CO₂. E senza soldi pubblici la Green economy non va

di Carlo Stagnaro

Rispetto a quanto avviene negli Stati Uniti, in Europa tutto è più ovattato. Non che la crisi non abbia avuto effetti sulle fonti verdi: gli effetti sono stati fraintesi, o stiracchiati, ed è aumentata la dissonanza tra il canto degli stati membri e la melodia di Bruxelles. Il 12 ottobre 2010, l'agenzia europea dell'ambiente avvisava: "Un nuovo rapporto mostra che il grande calo delle emissioni nel 2008 e 2009 mette l'Unione europea a 15 nella condizione di raggiungere e addirittura superare l'obiettivo del protocollo di Kyoto di ridurre le emissioni dell'8 per cento. (...) Il rapporto mostra anche che l'Unione a 27 è sulla buona strada per raggiungere l'obiettivo del 20 per cento entro il 2020". Dallo studio emerge che la produzione di CO₂, l'anno scorso, è stata del 6,9 per cento inferiore al 2008, la contrazione più importante mai osservata da quando le emissioni vengono monitorate. Nessuno nega che la principale causa sia stata la recessione, tant'è che tutti gli scenari prevedono un rimbalzo che, comunque, non dovrebbe compromettere il raggiungimento degli obiettivi. Quello che stupisce è il tono, se non trionfalistico, quanto meno soddisfatto.

Un tono che si riscontra anche in una comunicazione - frutto di una complessa mediazione interna - diffusa dalla Commissione europea il 26 maggio scorso: "Il fatto che il 20 per cento sia ora più vicino di quanto si pensasse nel 2008 ha un ovvio effetto volano sulla sfida per raggiungere l'obiettivo del 30 per cento. In termini assoluti, la spe-

Bruxelles esulta perché la crisi ci avvicina agli obiettivi stringenti di Kyoto. Ma per gli industriali non c'è nulla da celebrare

sa di 70 miliardi al 2020 che era stata stimata all'inizio del 2008, sarebbe oggi sufficiente a portare l'Europa a più di metà della strada dal 20 al 30 per cento, sebbene in una situazione in cui l'economia dell'Unione europea è soggetta a maggiori vincoli". Parole caute che nascondono, come si dice in questi casi, una dialettica vivace. Le prime bozze della comunicazione parlavano dell'impatto della crisi sulle emissioni in modo addirittura entusiastico, sollevando resistenze molto forti anche da ambienti tradizionalmente più abbottonati o addirittura favorevoli al dirigismo ecologico europeo. Per esempio, si legge in un documen-

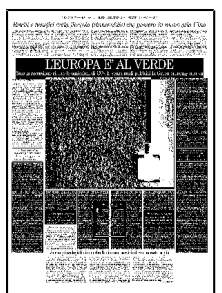
to interno della Confindustria tedesca: "La minore crescita economica non dovrebbe essere celebrata come uno strumento per la protezione del clima". Le organizzazioni industriali di altri paesi, compresa l'Italia, hanno preso posizioni simili o ancora più nette. Ugualmente, dopo la pubblicazione del testo definitivo della comunicazione, si è registrato un coro di critiche, tra cui Business Europe (la confederazione degli industriali europei) e Eurelectric (l'associazione dell'industria elettrica). Per la prima volta hanno preso le distanze in modo inequivoco i due azionisti di maggioranza dell'esecutivo comunitario: la Francia e la Germania, con una dichiarazione congiunta dei rispettivi ministri dell'Industria, Christian Estrosi e Rainer Brüderle. Pare che il più attivo oppositore fosse proprio il responsabile europeo dell'Industria, il tedesco Günther Oettinger.

Come nota a margine, è importante sottolineare che la gestione del dossier climatico è affidata alla danese Connie Hedegaard, per la quale è stata creata una direzione generale ad hoc nel momento del rinnovo della Commissione, nel 2009. Hedegaard è considerata una "estremista": molti la ricordano come la madrina del vertice di Copenaghen, concepito come il momento della beatificazione ecologica di Barack Obama e rivelatosi un clamoroso fiasco per l'indisponibilità degli attori pivotali - Stati Uniti, Cina e India - ad accettare un impegno vincolante post Kyoto. La creazione di un portafoglio dedicato al ri-

scaldamento globale aveva, a suo tempo, sollevato polemiche, perché amplifica la distanza tra le sensibilità dei diversi commissari e dei rispettivi stakeholder. Infatti, proprio mentre si dividevano i trasporti dall'energia (precedentemente uniti in una direzione generale monstre) con l'obiettivo di agevolare un coordinamento più efficace con le politiche ambientali, l'introduzione di un nuovo soggetto focalizzato sulla lotta al global warming determinava un'e-

La Commissione ora ha una direzione ad hoc sul climate change. A capo c'è la madrina del fallito vertice di Copenaghen

voluzione facilmente prevedibile: con l'energia e l'industria più attente alle esigenze del mondo produttivo, e il clima bastione ideologico del "green thinking". Questa scissione innaturale è all'origine degli scontri interni - tra paesi e tra agende po-



litiche - che, in alcuni momenti, ha rasentato l'incomunicabilità. E' anche nell'ambito di questa tensione che va letto il braccio di ferro sul 30 per cento, e l'incapacità di Hedegaard di comprendere che la crisi economica aveva cambiato le priorità.

La recessione ha tagliato il ramo su cui l'industria verde europea era seduta, e in più di un punto. Anzitutto la domanda è crollata: è meno necessario installare nuova capacità produttiva. Tra il 2005 e il 2010, si stima che la domanda di energia primaria nell'Ue a 27 sia scesa del 3,4 per cento (probabilmente di più), e non si tornerà ai valori pre crisi prima del 2020, se non dopo. Secondo la Commissione europea, l'aumento dei consumi totali tra il 2005 e il 2030 sarà di appena il 4 per cento: si raggiungerà un valore del 16 per cento inferiore a quanto si prevedeva nel 2007. Secondariamente, l'accesso al credito si è fatto più difficile per tutti: un fenomeno particolarmente dannoso per le industrie ad alta intensità di capitale e caratterizzate da rilevanti costi fissi e bassi costi variabili, come è il caso delle nuove rinnovabili (il costo dell'energia eolica e solare dipende quasi interamente dall'investimento upfront, mentre il "combustibile" - la luce del sole o il vento - è gratis).

In sintesi, è più complicato raccogliere i capitali per mettere in campo gli impianti, e ancor più per fare ricerca e sviluppo. Da ultimo, quasi tutti, seppure in diversa misura, hanno ridotto l'ammontare degli incentivi. In alcuni casi per gravare

meno sulle finanze pubbliche, in altri per dare respiro all'economia attraverso una riduzione (o un minor aumento) del costo dell'energia. Fatto sta che il medesimo investimento costa di più e rende di meno rispetto a pochi mesi fa.

In Italia, il governo ha riformato il meccanismo dei certificati verdi (che sostengono soprattutto l'eolico) e limitato la generosità del conto energia per il fotovoltaico, con un taglio medio dell'ordine del 20 per cento. In Spagna si parla or-

mai apertamente di bolla solare, dopo che la riduzione degli incentivi ha raggiunto in alcuni casi il 45 per cento e diversi grandi stabilimenti per la produzione dei pannelli hanno chiuso i battenti. Perfino la Ger-

mania, paese simbolo del business rinnovabile, ha abbassato l'asticella, come ha illustrato Giovanni Boggero su Chicago-blog.it: fino al 3 per cento subito, fino al 13 per cento da gennaio, fino al 21 per cento dal 2012. La Gran Bretagna ha annunciato una contrazione del 10 per cento a partire dal 2013.

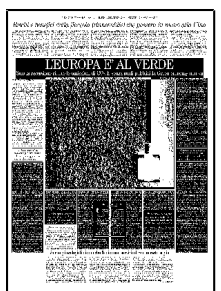
Paese che vai, lamento che trovi: in controtendenza, la Grecia aumenterà le sovvenzioni. Nell'occhio del ciclone è finito soprattutto il fotovoltaico - la più costosa e

Per rilanciare la crescita, molti paesi europei hanno sperato che la politica ambientale diventasse un surrogato di quella industriale

meno efficiente tra le fonti verdi - ma l'ondata è stata generale e, in alcuni casi, addirittura con effetti retroattivi.

Dietro il cambiamento di rotta, che inevitabilmente finirà per propagarsi a livello comunitario, non c'è solo la crisi. Ci sono pure questioni più profonde e meno legate alla congiuntura. Una riguarda i benefici economici connessi al boom verde. Non è un mistero che diversi paesi - in particolare la Germania, la Spagna e la Danimarca - leggessero la politica ambientale con le lenti di quella industriale: verdi sì, ma

meglio ancora verdi e ricchi. A qualche anno di distanza, e avendo in tasca l'obbligo comunitario per tutti i paesi dell'Unione, questo disegno viene messo in dubbio. Tanto sotto il profilo macroeconomico quanto sotto quello occupazionale (quest'ultimo politicamente molto rilevante, data la crisi) l'esperimento si può dichiarare sostanzialmente fallito. L'evidenza dice che, nella migliore delle ipotesi, la ricchezza è stata trasferita, non creata; probabilmente ne è stata distrutta. A rendere ancora più critico lo scenario è il secondo fattore: se inizialmente l'Europa aveva la leadership tecnologica nei settori verdi, oggi questo è sempre meno vero. I produttori cinesi di pannelli fotovoltaici e pale eoliche si sono fatti avanti con una politica commerciale aggressiva, che, se da un lato ha ridotto il costo di generazione allargando a dismisura i margini, dall'altro ha determinato uno spostamento della rendita verde al di fuori dei confini europei. Mentre in Europa le fabbriche chiudono, in Cina la produzione di pannelli crescerà nel 2010 del 50 per cento, alimentata soprattutto dai nostri sussidi. It's the economy, stupid: sicché Angela Merkel e i suoi omologhi, che erano felici di indossare i panni delle suffragette verdi per il bene del mondo e il successo del-



l'industria nazionale, non sono più disposti a salvare il pianeta foraggiando Pechino. Sic transit.

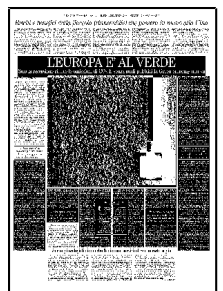
Cosa resta, oltre le macerie di un'illusione? In parte, l'Europa continua a lasciarsi trascinare dall'inerzia ideologica: a Cancun batterà i pugni sul tavolo e rinfaccerà al mondo la propria virtù. Ma, sotto la superficie, si muove una corrente di realismo

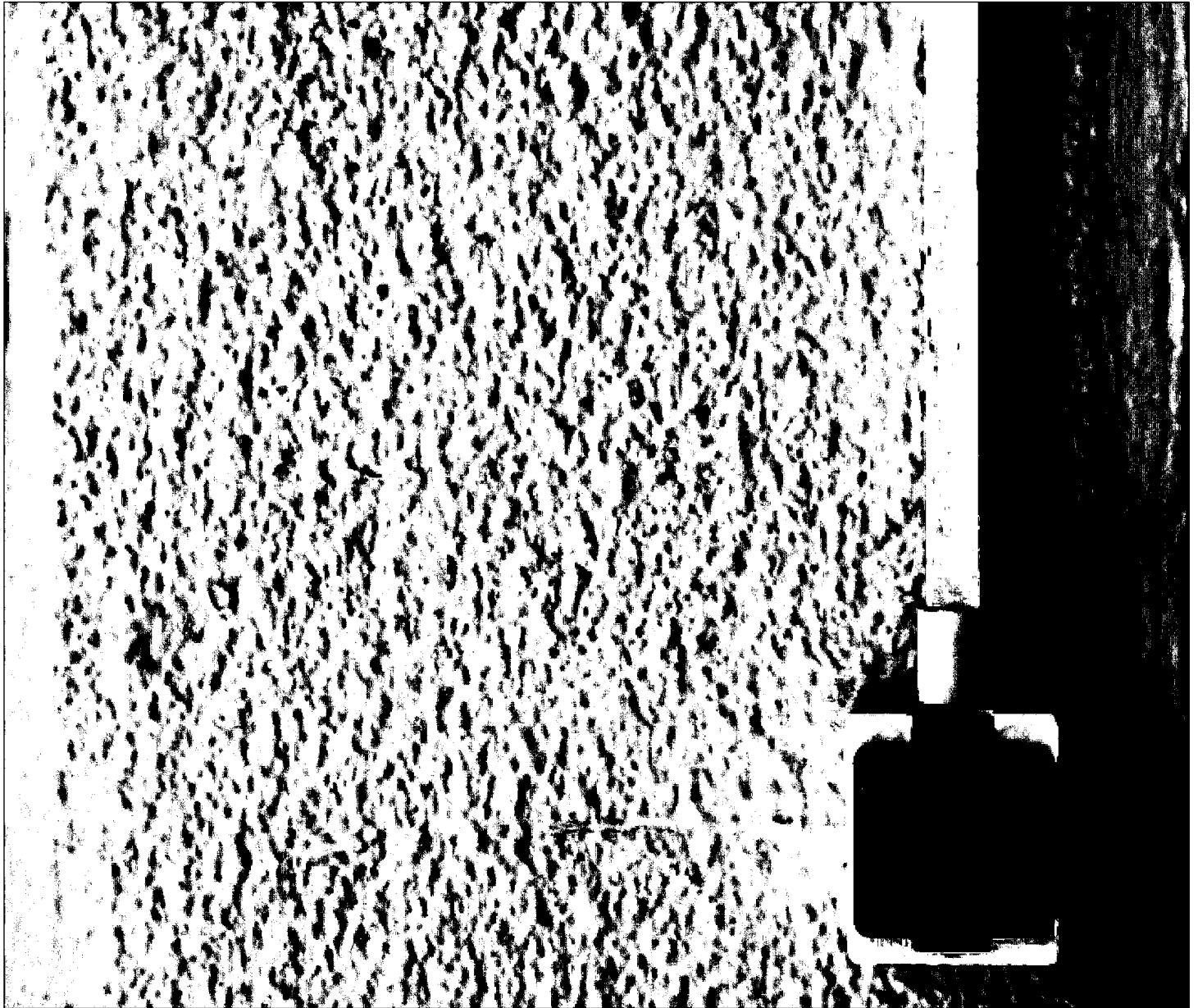
*Come se la domanda e i sussidi
in calo non bastassero, ora la
rendita verde europea perde colpi
per via della concorrenza cinese*

che necessariamente porta a rielaborare obiettivi e strategie. A partire dalla consapevolezza che non tutte le fonti sono uguali e non tutte meritano di essere incentivate senza badare a spese. Anzi: se proprio devono essere sostenute, meglio badare a quanto e come si spende, e soprattutto perché e per cosa. Dice al Foglio Carlo Durante, consigliere dell'Aper (l'associazione dei rinnovabilisti italiani): "Finora le rinnovabili sono state pagate a piè di lista. Se vogliamo renderle utili, la tariffa deve dare obiettivi, non una mera remunerazione". In breve, non basta più che le fonti verdi esistano: devono anche servire a qualcosa, devono esse stesse reagire ai segnali di mercato e incontrare una domanda che diventi più articolata.

Per esempio, è possibile che debbano essere ripensati i sussidi (finanziari e regolatori) ai biocarburanti, premiando quelle tecnologie che sanno estrarli da colture non food a prezzi competitivi, e sfruttando terreni marginali. E' probabile che l'eolico sia costretto a ritagliarsi un ruolo dove c'è vento, abbandonando la pretesa di rendere artificialmente sostenibili pale che girano solo per mille o millecinquecento ore all'anno. Se la forbice tra le fonti tradizionali e quelle cosiddette pulite si restringe, perseguire finalità extraeconomiche diventa meno oneroso e socialmente più accettabile. Ma per arrivare a tanto è necessario allontanarsi dal paradigma dirigista che ha caratterizzato l'approccio europeo - la pianificazione di prezzi e quantità dell'energia prodotta - e abbracciare una logica competitiva, dove le fonti che non emettono vengono premiate (per esempio penalizzando le altre con una carbon tax), ma il fatto di avere poche o nessuna emissione non è di per sé garanzia né di sopravvivenza, né di buona vita. E' un asset che ha un valore ma, da solo, non basta. Sembra paradossale, ma la fine dei soldi facili per tutti può trasformare il bruco verde in una farfalla rinnovabile. (2. fine)

La prima puntata dell'inchiesta sulla Green economy, pubblicata il 9 novembre e dedicata alla situazione degli Stati Uniti, è su www.ilfoglio.it





La crisi economica ha tagliato il ramo su cui era seduta l'industria verde europea (Foto by baboon™ - www.flickr.com/photos/baboon)

